
Op.cit.

selezione della critica d'arte contemporanea

Intelligenza artificiale e architettura - La grammatica del progetto - Il *labýrinthos* del Minotauro e l'*aulé* di Arianna: dall'abisso alla danza - Euro-*pólis*. La città pubblica al centro dell'Europa - La mimesi e il binomio continuità/discrezione - Nuovo paesaggio italiano interventi artistici nel contesto pubblico e ruolo attivo dell'arte in Italia oggi - Libri, riviste e mostre

Op. cit.

Selezione della critica d'arte contemporanea

Op.cit.

rivista quadrimestrale
di selezione della critica d'arte contemporanea

Direttore: Renato De Fusco

Comitato scientifico

Domenico De Masi
Kenneth Frampton
Juan Miguel Hernández León
Vanni Pasca
Franco Purini
Joseph Rykwert
Vincenzo Trione

Comitato redazionale

Roberta Amirante
Pasquale Belfiore
Alessandro Castagnaro
Imma Forino
Francesca Rinaldi
Livio Sacchi
Alberto Terminio

Segretaria di redazione

Emma Labruna

Website e digitalizzazione

Ermes Multimedia digital design per la cultura

Concept: Renato Piccirillo

Sviluppo: Riccardo Marotta, Valeria Pazzanese

Redazione: 80123 Napoli, Via Vincenzo Padula, 2

info: +39 081 7690783 - *fax:* +39 081 7705654

e-mail: rendefus@unina.it - elabruna@unina.it

Amministrazione: 80128 Napoli, Via B. Cavallino, 35/G

info: +39 081 5595114 - +39 081 5597681

e-mail: info@graficaelettronica.it

Abbonamento annuale: Italia € 50,00 - Estero € 70,00

Un fascicolo separato: Italia € 18,00 - Estero € 25,00

Un fascicolo arretrato: Italia € 20,00 - Estero € 27,00

Grafica Elettronica



All'indirizzo www.opcit.it è disponibile l'intera collezione
della rivista dal numero 1 del settembre 1964 ad oggi

L. SACCHI	<i>Intelligenza artificiale e architettura</i>	5
C. CHIRIANNI	<i>La grammatica del progetto</i>	17
R. CAPOZZI	<i>Il labýrinthos del Minotauro e l'aulé di Arianna: dall'abisso alla danza</i>	27
M. COCOZZA	<i>Euro-pólis. La città pubblica al centro dell'Europa</i>	35
M.D. MORELLI	<i>La mimesi e il binomio continuità/discrezione</i>	45
M.G. MANCINI	<i>Nuovo paesaggio italiano interventi artistici nel contesto pubblico e ruolo attivo dell'arte in Italia oggi</i>	55
	<i>Libri, riviste e mostre</i>	65

Alla redazione di questo numero hanno collaborato:

Pasquale Belfiore, Paola Buccaro, Carola D'Ambros, Chiara Pradel, Federico Turelli.

Euro-*pólis*. La città pubblica al centro dell'Europa

MATTIA COCOZZA

Kòsmos europeo

Incerti su quale possa oggi essere la centralità dell'Europa, assorbita com'è entro inarrestabili processi di scala globale, proviamo a cercarne anzitutto il centro.

Ma l'Europa ha un centro?

Assistiti da ardite e artificiose costruzioni meccaniche, se ne potrebbe ricercare certamente il centro geometrico. Più difficile, oltre che insidioso, risulterebbe, per contro, individuarne un effettivo centro politico. Se guardiamo però all'Europa, non tanto come a una specifica regione geografica, o un'organizzazione comunitaria di stati, quanto piuttosto come a un cosmo culturale, sarà proprio l'ordine, il *kòsmos*, a guidarci nella nostra ricerca. Perché se è vero, come sosteneva Meleagro di Gadara, che **un unico caos ha prodotto tutti i mortali** [cfr. J. KRISTEVA, *Strangers to ourselves*, Columbia University Press, New York 1991, p. 56], è anche vero che a questo caos gli uomini hanno nel tempo fatto fronte, opponendogli forme di ordine – di natura spaziale e al contempo di organizzazione sociale – molto differenti tra loro. Questo *kòsmos* è in Europa, più che altrove, la *pólis*, la città. Cosicché il cosmopolita diviene in quest'ottica non già il cittadino di un mondo universalmente indiscriminato, bensì colui che abita la *pólis* figlia di un *kòsmos* ben preciso, definito per sua stessa natura ontologica.

Volgiamo dunque lo sguardo alla città, alla sua multiforme e contraddittoria complessità contemporanea, per cogliere quelle “invarianti strutturali” che animano nel profondo l’intera cultura europea e che possono dunque guidarne il concreto rinnovamento. Adottiamo, in sostanza, una logica della riduzione che ci consenta di guardare all’Europa a partire dal suo ideale “centro”: la città.

Pólis e Pólemos

Sarà bene, a tal proposito, affermare sin da subito che **non c’è pólis senza nómos, né nómos senza pólis**, al punto che, nelle parole di Vincenzo Vitiello **l’intera storia d’Europa si spiega come l’incessante ricerca del fondamento di questa relazione necessaria** [V. VITIELLO, *Pólis. “Politica e nichilismo”* – per lumi sparsi, in «Bollettino Filosofico», n. 30, 2015, p. 206]. Un tale assunto ci pone nella prospettiva di voler adottare una particolare lente di lettura critica dei fenomeni che contraddistinguono la *pólis* europea, invitandoci a concentrare la nostra attenzione sul rapporto tra architettura della città e politica.

Nella *Repubblica* di Platone ***Polemikós* è il filosofo-re** – scrive Massimo Cacciari – **ma nel senso che egli deve conoscere la *tèchne* del *pólemos* se vuole dar-forma alla *pólis*** [M. CACCIARI, *Geo-filosofia dell’Europa*, Adelphi, Milano 1994, p. 34]. Di questa medesima “*tèchne*”, pertanto, sembra non poter fare a meno altresì l’architetto, ieri come oggi, se vuole contribuire in maniera significativa a “dar-forma”, per l’appunto, alla città contemporanea. Abbandoniamo dunque immediatamente la formula dell’“arte per l’arte”, rinvenendo nella relazione con la politica una delle premesse connaturate all’idea stessa di architettura.

D’altro canto **il tessuto cittadino attraverso il suo consolidarsi continuo nella storia diviene inevitabilmente lo specchio delle vicende, delle lotte, delle dispute ideologiche via via consumate nel tempo che nella polis trovano una propria espressione formale** [M. BOTTA, *Abitare. Conversazioni e scritti di architettura*, Christian Marinotti Edizioni,

Milano 2017, p. 44]. E tale espressione formale si concretizza più che mai nei vuoti della città, intesi quali “invasi-significato” ove “l’involucro-significante” è la massa dei fabbricati al contorno, composta da una pluralità di segni architettonici stratificatasi nei secoli [R. DE FUSCO, *Che cos'è la critica in sé e quella dell'architettura*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2013].

È in questi luoghi urbani aperti, negli spazi pubblici, dove **non uno è l'intendere, ma molteplice** [V. VITIELLO, cit., p. 209], che può giocarsi la più importante sfida europeista. Perché è solo qui – che si tratti di legittimare un ordine esistente o di prefigurarne uno nuovo – che si condensa materialmente quella tensione progettuale capace di rendere fruttuoso lo scarto tra “politicizzazioni dell'architettura” ed “estetizzazioni della politica”.

Pluralità europea nella città-palinsesto

La mia Europa comprende il tempio di Melkarth/Herakles costruito dai Cartaginesi/Fenici a Cadice e Santa Sofia; le enormi abitazioni costruite in tronchi dai Vichinghi a Trelleborg in Danimarca, le chiese in legno della Rutenia e della Russia del nord; Chartres e San Pietro, Vierzehnheiligen e l'Altes Museum insieme all'Einsteinturm, naturalmente. È una nozione-collage: globale e spesso confusa, ma potente proprio perché può assorbire e alla fine armonizzare in modo creativo la disparità così forte di correnti confluenti [J. RYKWERT, *L'Europa: una pluralità architettonica*, in «Rassegna. Arcipelago Europa», n. 76, 1998, p. 65].

Così Joseph Rykwert ci racconta con inequivocabile efficacia la pluralità di immagini che anima l'architettura del vecchio continente. Una pluralità che, ancora una volta, contraddistingue con pari forza la città europea, avallando la nostra ipotesi di poterci lasciar guidare, in questa interpretazione critica fatta per analogie, da una logica della riduzione.

Se attraversare i confini europei per conoscere ed esplorare, permane, oggi come nell'Ottocento, una prassi irri-

nunciabile per la formazione di un architetto, si potrebbe, a ragion veduta, affermare che il primo viaggio da compiersi comincia nella città. Nella quotidiana esperienza odeporica, infatti, passando **da un edificio del XVII secolo in uno del XVI, discendiamo a precipizio un versante del tempo, e se accanto c'è una chiesa gotica, sprofondiamo in un abisso, e risaliamo la china del tempo se qualche passo più in là ci troviamo in una strada dell'epoca della rivoluzione industriale. Chi entra in una città si sente come in una trama di sogno in cui il passato più lontano si intreccia anche all'evento di oggi. Una casa è unita all'altra, senza riguardo al tempo cui esse risalgono: così sorge una strada. [...] Cose, che negli eventi politici non giungono affatto all'espressione, o solo a stento, si svelano nelle città che sono uno strumento sottilissimo e, malgrado il loro peso, sensibili come un'arpa eolica alle vive oscillazioni della storia** [F. LION, *Geschichte biologisch gesehen*, Niehans, Zürich-Leipzig 1935; cfr. W. BENJAMIN (1982), *Opere Complete IX. I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino 2000, p. 486].

Non dovremmo dunque fermarci qualche istante ad ascoltare la melodia emessa da queste sensibili arpe che, per loro natura, producono inevitabilmente suoni ogni volta differenti? Solo così potremo forse riconoscere e interpretare le note della contemporaneità.

La rete

Modellate dalla mano demiurgica del tempo, le città, nella loro morfologia, sembrano pertanto ricordarci l'articolazione complessa della stessa Europa, ove le tante realtà urbane costituiscono una rete affatto simile a quella dei quartieri, delle strade e delle piazze che innervano una *pólis europea*. L'idea di rete, e con essa azzarderei di comunità, è infatti connaturata all'idea stessa di città poiché, come sostengono Hohenberg e Hollen Lees [(1985), *La città europea dal medioevo a oggi*, Laterza, Bari 1990, p. 6], **la città isolata è a un tempo incapace di sopravvivere ed inutile**. Di con-

tro, le sue innumerevoli potenzialità si manifestano con vigore nel materializzarsi degli impulsi che corrono lungo le linee che collegano una città all'altra, travalicando qualunque confine politico. In questo senso ciascuna città si configura come un "centro" nevralgico della medesima rete e, al contempo, **non c'è città o realtà urbana senza un centro** [H. LEFEBVRE (1970), *La rivoluzione urbana*, tr. A. Gioia, Editore Armando, Roma 1973, p. 108]. E se nella città **il centro non può che disperdersi in centralità parziali o mobili (poli-centralità) i cui rapporti concreti sono da determinarsi congiunturalmente** [*ivi*, p. 109], tanto più vero si dimostra questo assunto se trasposto sull'idea della rete multiscalare.

È la rete prima di tutto virtuale, intellettuale, culturale a sancire inoltre un inscindibile rapporto tra città europee appartenenti a diverse nazioni, al punto che molte di esse hanno nei secoli intrecciato proficue relazioni "esterofile" ben più salde di quelle instaurate entro gli instabili perimetri dei loro stessi paesi. Complice, in questo, la continua ricerca di competitività alla scala globale da parte delle città contemporanee, capaci di ampliare a dismisura il loro raggio di influenza, **polverizzando i tradizionali confini geografici e funzionali** [C. GARGIULO, *Città, grandi eventi e mobilità tra globale e locale*, in «TeMa», n. 2, 2008, p. 21]. **L'Europa nuova** – tuonava d'altronde Sergio Luzzatto nel lontano 2000, prefigurando un futuro dell'Unione che i più faticano ancora oggi ad immaginare – **non sarà più, come nelle carte geografiche della nostra infanzia, un variopinto collage di stati indipendenti, ma un unico tessuto innervato di regioni e di città** [S. LUZZATTO, *Storia moderna: l'Europa dei cittadini*, in «L'informazione bibliografica», n. 1, 2000, p. 19].

Stiamo forse sottovalutando in tal modo il ruolo – politico, simbolico, culturale – esercitato sul vecchio continente dalle frontiere che dividono tra loro le nazioni? Direi che stiamo forse piuttosto riscoprendo il valore dei confini che percorrono parimenti le città. A suffragare quanto appena affermato sia sufficiente ricorrere alla penna brillante di Walter Benjamin, secondo il quale **la città è uniforme soltanto in apparenza. Perfino il suo nome assume suoni**

differenti nei diversi quartieri. In nessun luogo – se non nei sogni – il fenomeno del confine può essere esperito in forma così originaria come nelle città. Conoscerle significa avere un sapere di quelle linee che, con funzione di confini, corrono parallele ai cavalcavia, attraversano caseggiati e parchi, lambiscono le rive dei fiumi; significa conoscere questi confini nonché le enclavi dei vari territori [W. BENJAMIN, cit., p. 94].

La città, dunque, accoglie già al suo interno numerose linee di soglia, che siano esse i **confini tanto invisibili quanto difficili da valicare** su cui pone l'accento Bernardo Secchi [*Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 79] o, viceversa, i necessari confini di cui scrive Hannah Arendt [*Vita Activa*, Bompiani, Milano 1991]. Questi ultimi, in particolare, intesi quali irrinunciabili barriere virtuali volte a salvaguardare **l'agire individuale e plurale sullo sfondo di territori riconoscibili** [A. BESUSSI, *L'arte dei confini. Hannah Arendt e lo spazio pubblico*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2, 1997, p. 248].

Riconoscere la polisemia di tali confini significa, evidentemente, imparare ad attribuire nuovi significati anche a quelli di scala sovraordinata, europea.

L'euro-pólis è un diritto

La *pólis*, pertanto, come l'Europa, unisce e divide, configurandosi come un vero e proprio laboratorio sociale ove lo spazio urbano non è mero sfondo di un alternarsi intricato di vicende, bensì effettivo protagonista capace di orientare politicamente quelle medesime vicende. Ancora profondamente attuale, allora, è l'interrogativo su cui riflette Henri Lefebvre: **Chi decide sulla progettazione dello spazio? Chi decide su come gli uomini devono vivere e abitare?** [F. BIAGI, *Prefazione*, in H. LEFEBVRE (1974), *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Ombre corte, Verona 2018, p. 12].

La città, come incubatore culturale, luogo di espressione, di scambio e di relazione, costituisce evidentemente un 40 “diritto” da garantire all'uomo cosmopolita, ossia a colui

che decide di riconoscersi nel *kòsmos* della *pólis*. Coticché il “diritto alla città” di Lefebvre si traduce, oggi, in misura sempre crescente, in **una parola d’ordine che incarna la tendenza a ricreare uno spazio comunitario, una visione del futuro** [S. SETTIS, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017, p. 79].

Da un po’ di tempo l’Europa sembra aver dimenticato di essere figlia dell’epopea e dell’utopia [L. GAUDÉ, *Noi, l’Europa. Convivio di popoli*, tr. A. Bracci Testasecca, Edizioni e/o, Roma 2019, p. 1], eppure inseguire alla scala urbana questa “utopia concreta” – come l’avrebbe definita Lefebvre – sembra prefigurare il possibile raggiungimento della più evanescente utopia europeista. È necessario, cioè, che il concetto di comunità si consolidi con vigore nella città se vogliamo che sempre più saldi risultino i legami di quell’unica grande rete che innerva l’Europa.

Costruire la città per costruire l’Europa

Appare in definitiva chiaro, per dirla con Vittorio Gregotti, che **la cultura architettonica europea non sia fondata né su una continuità di stile e di linguaggio, né su una unità di caratteri, anche se alcuni di questi possono essere individuati come relativamente costanti, né tantomeno sull’unità di luogo geografico. Piuttosto sulla capacità di costruirsi sul dialogo (e sul conflitto) con i luoghi, con le condizioni, con l’altro** [V. GREGOTTI, *L’identità dell’architettura europea e la sua crisi*, Einaudi, Torino 1999, p. 7].

La ricchezza della cultura e della città europea risiede dunque, ancora una volta, nel concetto di differenza, come d’altro canto sostengono da tempo studiosi del calibro di Jacobs e Sennett. Entrambi, infatti, nonostante le difformi ascendenze culturali, rivedono nella diversità il connotato principale – potremmo dire *l’invariante strutturale* – che garantisce e alimenta gli aspetti migliore del vivere urbano [A. SIGNORELLI, *Antropologia Urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini, Milano 1996]. Eppure le differenze segnate dai

confini che attraversano la città finiscono, talvolta, per annullare la sua ricchezza, acuendone solo gli aspri contrasti.

L'idea stessa di differenza, però, assume uno straordinario carattere, caricandosi di inedite potenzialità se, paradossalmente, la leggiamo in una prospettiva "non-europea". Perché se la "differenza" implica necessariamente un processo di identificazione volto a *segnare* una distanza, lo "scarto", così come interpretato dalla cultura cinese, *apre* una distanza per avviare un'esplorazione. Questa dimensione euristica del concetto di scarto/differenza, in sostanza, **apre un "tra", mettendo in tensione ciò che ha separato** [F. JULLIEN, *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 263] e per questo richiede un'audacia ben maggiore di quella necessaria a determinare sterili diversità. Tale riflessione mette in evidenza tutte le potenzialità insite nella pluralità che caratterizza la città, e con essa l'Europa, lasciando intuire il vasto ventaglio di possibilità che attendono di essere sondate. D'altro canto tradizionalmente **l'urbano si definisce come il luogo dove le differenze si conoscono e col riconoscersi si mettono vicendevolmente alla prova** [H. LEFEBVRE, 1973, cit., p. 108].

È proprio nei nevralgici punti di soglia delle città, allora, che dovrebbero trovare spazio gli ideali "fori" della contemporaneità. Luoghi destinati precipuamente ad alimentare la prassi di un vivace dibattito, che le generazioni nate sotto il segno dell'Europa non hanno mai proficuamente sperimentato.

Reinterpretare i confini urbani, e con essi quelli europei, vorrebbe allora dire non già annullarli – perché si perderebbe evidentemente la ricchezza insita nello scarto che essi determinano – quanto piuttosto guardarli con occhi nuovi, scorgendone l'inedito potenziale. Così **pensare lo spazio pubblico diventa dunque pensarne le forme, nel duplice significato della sua dimensione fisica, territoriale e della sua dimensione relazionale** [A. LAZZARINI, *Ripensare lo spazio pubblico nella sua dimensione fisica, relazionale e politica*, in

In questo senso, il progetto dello spazio dialettico alla scala della città diviene privilegiato campo di indagine del disegno comunitario, perché capace di condensarne concretamente i presupposti, ben più di mirabolanti – per non dire “sostenibili” – progetti di astratta integrazione culturale.

Nell’Europa antica esisteva una piazza pubblica – l’Agorà dei greci, il Foro dei romani – in cui i cittadini si incontravano per discutere e prendere decisioni. E perfino nei monasteri medievali è esistita una forma di democrazia, se è vero che gli abati erano eletti da tutti i monaci. Queste ed altre – ci ricorda Jacques Le Goff [*Perché l’Europa*, Laterza Notizie online, 2014; cfr. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/04/02/la-ricchezza-delleuropa-da-insegnare-nelle-scuole.html>] – sono le ragioni che la storia ci consegna per costruire la nostra Europa.

In conclusione, quindi, ripartiamo dal suo centro e costruiamo la città pubblica per costruire l’Europa.

Direttore responsabile: RENATO DE FUSCO

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 4967 del 29 maggio 1998

«Grafica Elettronica» - Via Bernardo Cavallino, 35/g - 80128 Napoli

Spedizione in abbonamento postale / 70%
Direzione commerciale imprese - Napoli